

VERSO IL CAMPIELLO**IN LIZZA**

LA CINQUINA DEI FINALISTI HA PRESENTATO I SUOI LIBRI AL SILOS DI GIORGIO ARMANI

IN VIAGGIO

GLI SCRITTORI SONO IN TOUR PER FARE CONOSCERE LE LORO OPERE A TUTTI

Una bambina e il suo choc

Quella voce ferita

Parla Donatella Di Pietrantonio

di ANNA MANGIAROTTI

- MILANO -

PER UNA SERA, il Silos Armani trasformato in un campiello veneziano: «Dove s'intrecciano chiacchiericci, discussioni, affari, pettegolezzi, sorrisi, storie» spiega Maria Raffaella Caprioglio, presidente di Umava «che accompagna e vive da protagonista il Campiello». Il prestigioso Premio letterario nazionale voluto 55 anni fa da Confindustria Veneto. Il roadshow per far conoscere i cinque finalisti, l'altro ieri ha preso avvio, per la prima volta, da Milano. E come in un campiello goldoniano, disteso intorno a una vera da pozzo, sono stati attinti frammenti di storie. Tazze di tempo. Come tazze d'acqua (perché è l'acqua l'immagine del tempo). Le storie di Mauro Covacich, «La città interiore» (La nave di Teseo). Di Stefano Massini, «Qualcosa sui Lehman» (Mondadori). Di Laura Pugno, «La ragazza selvaggia» (Marsilio). Di Alessandra Sarchi, «La notte ha la mia voce» (Einaudi Stile Libero Big). Di Donatella Di Pietrantonio, «L'Arminuta» (Einaudi).

Il titolo che vuol dire?

«Nel Teramano, nel mio Abruzzo, è «quella che è tornata». Protagonista, la ragazzina restituita al focolare d'origine, povero, troppo affollato, dopo essere stata adotta-

ta da una coppia sterile e benestante che le aveva nascosto la verità».

Nulla di autobiografico?

«Alla fine c'è sempre, in un romanzo, qualcosa di autobiografico. Fin da piccola, ero suggestionata dal resoconto di una, due, tre di queste storie reali, che si ripetevano ancora negli anni Settanta. La possibilità che accadesse pure a me di essere data via, se non mi fossi comportata bene, mi angosciava».

Perché ha ripescato questa storia?

«La restituzione (o doppio abbandono), altro fatto eccezionale, mi permette aprire la domanda enorme sulla identità e sull'appartenenza, i temi che stanno sotto traccia alla trama. L'Arminuta ignora quale luogo sia sua madre. Sottoposta oltretutto a uno shock linguistico, con il dialetto che pure ignora e si rovescia improvvisamente su di lei. Sul crinale tra due mondi, quello montano, rurale, ruvido, e la costa, il mare, immaginiamo, di Pescara».

Con «Mia madre è un fiume», il suo esordio narrativo. Il tema della maternità la insegue...

«Sono madre di un ragazzo di 18 anni. La mia professione è dentista pediatrico. Affrontare oggi il tema della maternità, della responsabilità e della cura, pur in una prospettiva che si schiude dal



ALBUM

Da sinistra Donatella Di Pietrantonio, Stefano Massini, Alessandra Sarchi, Mauro Covacich e Laura Pugno da Armani

passato, diventa quanto mai attuale. Con la società, si sono trasformate di pari passo le difficoltà, tante e diverse. Prima si poteva contare sua rete parentale, o vicinale, che non lasciava sola la donna. Nel borgo dove sono vissuta, un bambino era affidato a tutte le mamme, a tutte le nonne, a tutte le zie. Nella realtà urbana contemporanea, episodi traumatici come i piccoli dimenticati in auto suonano come campanelli d'allarme: ci dicono quanto può essere alienante la cura dei figli».

Su una riserva naturale dell'Abruzzo si affaccia anche la storia di Laura Pugno. Una semplice coincidenza?

«Credo che gli scrittori, e non solo, debbano parlare molto di questo cuore dell'Italia così ferito. Se non facciamo tutti qualcosa, rischia di svuotarsi della sua popolazione e dei suoi visitatori. Poiché sugli eventi catastrofici, non si è mai precisi. E tutto il territorio regionale ne paga lo scotto. Spero di non sbagliarmi, ma forse siamo alla vigilia di una mutazione antropologica, se questo cuore non sarà più cercato e scoperto».

Donatella Di Pietrantonio sarà presente a Ulisse Fest (festival dedicato al viaggio), Bergamo, piazza Mascheroni, 2 luglio, ore 19.

ENRICO MACIOCI

«Scrivo allo Yeti per cercare l'anima»

di ENRICO FOVANNA

- MILANO -

TRA LE VOCI più raffinate dei giovani scrittori italiani, reduce dal successo di «Breve storia del talento», Enrico Macioci ritorna con «Lettera d'amore allo Yeti» (Mondadori). Romanzo sconvolgente, tra horror e passioni intense, che vede protagonisti un padre e un figlio di 6 anni, cui un infar-



Lo scrittore Enrico Macioci to ha appena tolto la madre.

Perché questo tema?

«Il romanzo parla in particolare di perdita, di lutto. Del sentimento della perdita. Quando uno scrive, in realtà, si mettono in azione dei meccanismi inconsci. Di fatto, io non riesco ad affrontare il tema frontalmente. Inizio da uno stato d'animo, il resto si delinea e prende forma. Di solito parto da

L'AUTORE

«Ho provato ad esprimere le paure di tutti i padri»
Guardando a Stephen King

un'immagine, in questo caso quella del bambino che parla con un adulto attraverso una rete. Per arrivare dove volevo arrivare, inconsapevolmente, poi ho preso delle vie più tortuose di quelle che potessi immaginare. Ma c'è una spiegazione, la nostra parte creativa la sa più lunga della parte razionale».

Il rapporto tra padre e figlio, nel romanzo, è struggente. La sua forza. Cosa ti ha ispirato?

«Quella è senza dubbio la parte più autobiografica. Mi sono calato nelle paure di tutti i padri, credo»

Curiosamente però, rispetto al romanzo precedente quasi neorealista, per scrivere di un padre e di un bimbo soli hai scelto una formula quasi horror. Un piano di fantasia che dà corpo a molte nostre paure. Come mai?

«Il mio percorso di narratore è un po' contorto. Fin da ragazzo ho sempre amato leggere e scrivere storie nel senso più tradizionale del termine. Poi, quando ho iniziato a pubblicare, ho scritto romanzi molto lontani dalle mie formule originarie, come «La dissoluzione familiare». Con «Breve storia del talento» poi viaggiavo su atmosfere più classiche, anche perché la storia affondava un po' nei miei ricordi reali di adolescenza. Con «Lettera d'amore allo Yeti» sono tornato alle origini. A una narrazione pura, in cui interagiscono personaggi inventati. E

questo ha corrisposto alla riscoperta di autori come Stephen King, un cantastorie fantastico che cito ossessivamente».

Cosa ti colpisce in King?

«È uno scrittore che ti parla all'orecchio, ma ha rovinato in parte dei romanzi straordinari mettendoci troppo horror. Il suo sguardo gelido sulla realtà, però, la caratterizzazione dei personaggi e altro ne fanno un grandioso indagatore del mistero. Perché alla fine la nostra esistenza non è altro che mistero. Nello stesso universo non conosciamo il 95% della materia. Non sappiamo da dove veniamo né dove andremo... Questo è per me il senso della letteratura. Esplorare il mistero interiore. L'horror è stato dunque per me solo una tappa intermedia, nel tentativo, o nella ricerca, di illuminare questo grande buio che ci circonda».